LA FAMIGLIA. A Sperlonga con figli e nipoti per salvarsi da «malinconia e angoscia»

GINZBURG

Maledette vacanze

Lessico d'agosto sereno e segreto: «Non ne parlo sono cose private»

ROMA

NELLA Roma scomposta e accaldata di piena estate, Natalia Ginzburg si muove senza affanno. Indossa una gonna a pieghe di seta blu e camicetta di seta a righe scure su fondo crema: un insieme che certo sarebbe piaciuto al padre, il famoso biologo che ebbe fra i suoi allievi Rita Levi Montalcini e che nel *Lessico famigliare* fiammeggia con la sua testa rossa, i modi bruschi e la voce tonante, l'orrore che provava per gli abiti inappropriati e i modi goffi dei figli, gli scoppi di collera quando li strapazzava per qualcuna delle «malagrazie» di cui potevano macchiarsi.

La scrittrice non ha un filo di sudore sul viso. Siede all'angolo del grande divano ricoperto di tela blu - nel soggiorno della sua casa romana - dove di solito lavora. Dice: «No, non mi piace stare a tavolino. Scrivo qui, con la biro, su fogli che di continuo cancello e correggo». C'è silenzio e fresco, nella penombra. Accanto, le è scivolato un quadernone a righe. Sta lavorando alla traduzione di *Une vie* di Maupassant. «La voglio finire entro l'estate. Tradurre mi piace moltissimo. Soprattutto d'estate, quando non scrivo quasi mai. Tradurre è una salvezza, una ginnastica. E' anche una forma di creatività». Il quadernone lo porterà con sé. Ma non subito: «Almeno fino al 2 agosto, finché la Camera è aperta, non mi muovo da Roma». Deputato della sinistra indipendente, si considera «un parlamentare silenzioso e sempre molto disorientato».

La rinuncia alla corsa vacanziera non la rattrista. Anzi. La voce profonda le s'incupisce: «Odio l'estate, non il caldo di cui neanche mi accorgo e di cui non me ne importa niente. Quando arriva l'estate mi assale la malinconia e l'angoscia, cosa che - ho scoperto - molti altri provano. L'ho anche scritto, anni fa». Proprio sulla «Stampa» diceva: «I giorni fino a ferragosto ci sembrano eterni. Detestiamo la città vuota nel sole accecante, i cinematografi vuoti dove si danno film del terrore. Detestiamo però più ancora la folla dei treni. Tutti partono, e ci chiedono se anche noi partiremo. Impossibile rispondere, quando siamo nel numero di quelli che non hanno voglia né di partire né di restare».

Non sempre questa è stata per lei stagione d'angoscia: «Da bambina l'arrivo dell'estate era una festa. Mi rallegravo del caldo e delle prime ciliegie. Comparivano nel corridoio di casa i bauli, che mia madre riempiva sbuffando. Ci preparavamo a partire tutti, i miei genitori e noi cinque figli. A Torino i vetturini coprivano le teste dei cavalli con cappucci di tulle per difenderli dalle mosche. Mia sorella mi diceva: i cavalli sono "vestiti da fata". Durante la prima adolescenza ho incominciato, in quei pomeriggi splendenti, a sentirmi inadeguata, timorosa che mi chiedessero di fare cose di cui mi sentivo incapace, come ad esempio giocare a tennis.... Ho incominciato allora a non poter soffrire l'estate».

Nel soggiorno entrano le strida dei rondoni e dei colombi che sono venuti a stabilirsi in città. Lungo le pareti e le pile dei libri posati un po' ovunque, corrono le foto delle persone che le sono care: i figli, i nipoti, i fratelli, Leone Ginzburg e il secondo marito, l'anglista Gabriele Baldini, gli amici cui è rimasta fedele dagli anni della giovinezza e che appartengono alla storia del Paese. «Oh, di estati belle ne ho passate tante!» ammette, e il viso severo le si illumina tutto in uno dei suoi rari sorrisi. Ricorda i viaggi, tutti fatti con Baldini, che aveva sposato nel '50 e che è morto nel '69: «A lui piaceva viaggiare. Io invece ho sempre avuto un po' di difficoltà a staccarmi da casa. Figuriamoci ora! Anche se penso che sarebbe bello aver viaggiato di più. Ad esempio, aver visto la Cina...». Ricorda le estati trascorse in Abruzzo, a Pizzoli, un paesino a quindici chilometri dall'Aquila, dove Leone era stato mandato al confino. Avevano già due bambini. E' nata lì, nel '43, la terza figlia. Quella fu l'ultima estate che passarono insieme. Dopo il 25 luglio e il 7 settembre tutto sarebbe precipitato. Leone Ginzburg morirà nell'infermeria di Regina Coeli nel febbraio del '44. A Pizzoli, nel '41, lei aveva scritto il suo primo breve romanzo, «La strada che va in città». «Ogni pomeriggio, dalle 3 alle 7, una ragazza veniva a prendere i bambini e li faceva giocare in un prato». Per lei, in cui la voglia di scrivere si faceva imperiosa, erano le ore che poteva concentrarsi senza pensare ad altro: «E' difficile lavorare con i bambini piccoli. Quando scrivo, il racconto che ho in testa non mi lascia mai, dalla mattina alla sera».

Natalia Ginzburg con i figli Carlo, lo storico docente a Los Angeles e Andrea, economista che insegna a Bologna. Qui accanto in un'immagine di gioventù, con alle spalle i ritratti della famiglia paterna. Sopra, la scrittrice sul terrazzo della sua casa romana

Della famiglia d'origine è vivo solo il fratello Gino, novantenne, l'ingegnere che da bambina le sembrava anche il prediletto dal padre: «Ha una memoria di ferro. E non si stanca di camminare. Mentre io sono pigra come allora. E continuiamo a pensarla diversamente. Sulla guerra del Golfo, ad esempio, avevamo idee opposte. Io ero contro la guerra. Facevamo grandi discussioni al telefono».

All'improvviso annuncia: «In agosto vedo i miei figli, e i nipoti. Questo mi piace moltissimo». La casa che l'aspetta è di fianco a quella di Rosetta Loy, a Sperlonga, nella parte vecchia del paese. Al mare - almeno d'estate - la grande famiglia si riunisce. Arrivano i figli, dall'America come da Roma o Bologna. Alcuni famosi, tutti restii a rivendicare l'impegnativa parentela, tutti bravissimi in quelle materie - economia, storia, filosofia, musica, pittura - di cui lei sostiene, con una punta di civetteria, di non sapere niente. Arrivano anche i nipoti: sei, compresi fra i 29 e i 4 anni. E pure un bisnipote, di appena un anno, biondo e bellissimo.

L'ultimo nato e la giovane mamma sono già al mare. Gli altri arriveranno e ripartiranno secondo i loro impegni ed estri, a riempire la casa di voci, giocattoli, libri, amici. Con il suo sguardo assorto, piena di orgoglio e di timidezze, Natalia Ginzburg li segue tutti. Forse non sempre approva i loro comportamenti. Forse a volte si sente con la testa piena di dubbi. Ma neanche una parola si riuscirebbe a farle dire a questo proposito. E non le si strappa neppure un brandello delle conversazioni che si intrecciano lì di fronte al mare di Sperlonga fra quelle persone ravvicinate nella provvisorietà delle vacanze.

«Sono cose private!» protesta con puntiglio. Vuole persino che non si citino i nomi dei figli. Si limita a brevi cenni: «Un po' del "lessico famigliare" di cui ho scritto, è rimasto nei discorsi che si fanno in casa, e di tanto in tanto un'eco ritorna. Forse un nuovo lessico - fra i giovani - si è creato. Ma è qualcuno di loro che un giorno potrebbe aver voglia di scriverne. Chissà, è difficile dire...». Difficile fare raffronti fra la famiglia di allora e quella di oggi. Ammette: «Tutto è più assordante, più mescolato. Sì, l'amore per la tradizione e il piacere della memoria non si sono persi fra noi. Però è tutto cambiato. Mia madre, ad esempio, si divertiva a raccontare. Io conservo le testimonianze della vita vissuta e le racconto volentieri, ma mi piace più scrivere che parlare: sono una scrittrice. Alcuni dei nipoti fanno domande su come era il tempo alle loro spalle. Ma sono curiosità personali. Fra le generazioni si è creata una vera frattura. Fra noi e i nostri genitori poteva esserci la ribellione, però la tradizione si trasmetteva. A un certo punto, invece, qualcosa si è rotto davvero e quella catena si è spezzata».

Nei suoi scritti - mescolando autobiografia e ironica osservazione del mondo, in pagine spesso irresistibili - ha raccontato esperienze di ordinario disordine: ragazzi pasticcioni, velleità, intrusioni, imprese inconcludenti, frigoriferi vuotati senza preavviso, discorsi senza costrutto, pargoli sconcertanti, nonne confuse che - quando i nipoti vengono loro affidati - «devono imparare a non chiedere che a pranzo i bambini rimangono seduti, devono imparare a guardarli in silenzio mentre mangiano il pranzo passeggiando per le stanze. Devono imparare a guardarli levarsi il tovagliolo e pulire le gambe del tavolo, allineare gli spaghetti sul pavimento e dopo mangiarli, perché le norme d'igiene che esse un tempo hanno appreso non valgono più, essendo state travolte dall'importanza essenziale della libertà infantile...».

La Ginzburg non si pone fra le nonne di questo genere, che ha descritto esattamente vent'anni fa. Ecco la sua giornata, in vacanza: «Mi alzo verso le quattro del mattino. Leggo o scrivo fino alle sette. Poi vado a fare la spesa. Poi vado al mare. La sera, fra le 18 e le 20 lavoro un po'. Dopocena un tempo andavamo spesso a un bellissimo cinema all'aperto. Adesso, purtroppo, l'hanno chiuso».

Liliana Madeo

Lord James Brooke, il Rajah bianco del Sarawak che Salgari trasformò nel nemico giurato di Sandokan, in un ritratto ottocentesco

L'industria giapponese del legname sta disboscando le foreste; gli indigeni malesi sono minacciati di estinzione

Urrah tigrotti! C'è Lord Brooke dalla parte di Sandokan

Il pronipote del crudele rajah vuol salvare gli ultimi nomadi del Sarawak

«CANI di inglesi» dice sempre Sandokan. Il più cane, naturalmente, è il crudele Lord James Brooke, Rajah Bianco. Tra il capo dei pirati della Malesia, difensore dei deboli, sterminatore di usurpatori e di malvagi («il superuomo di massa», come dice Eco) e l'impettito rappresentante della regina Vittoria, la lotta nella giungla del Borneo è, ben lo sappiamo, senza quartiere, anche se poi il libertario Salgàri non infierisce più di tanto... In ogni caso, attraverso la Compagnia delle Indie, la perfida Albione distruggerebbe i poveri *dayaki* se non ci fosse la scimitarra della «tigre di Mompracem».

Passa un secolo e mezzo. Arriva il momento del riscatto. Ieri - come racconta il *Sunday Times* - un elicottero si è alzato dalla pista di Kuching capitale del Sarawak (sì, proprio quello immaginato dallo scrittore veronese), con a bordo un anziano signore ben portante per i suoi 78 anni: si chiama Anthony Brooke, è un ultra pronipote dell'autentico sir James. Vuole fare l'opposto del suo antenato, salvare l'ultima tribù nomade dei *penan*. Somiglianze con Sandokan, non troppe: lui era un titano romantico, sorta di Achille rivissuto attraverso le esperienze dei romanzi d'appendice, così lo definiva Carlo Casalegno grande salgariano, e per compiere le proprie imprese sfidava il mare, le belve, la tempesta. Quanto a disagi, l'ultimo Brooke ha affrontato soltanto un breve viaggio aereo sulla foresta fluviale, con atterraggio davanti alle capanne dei suoi singolari amici. Prima di partire ha motivato la propria scelta di campo con una breve (anche lui) esternazione: «Sono gente talmente straordinaria, pacifica, piena di grazia e di charme, ecco perché ho preso a cuore la loro sorte».

E' un po' quello che si dice di tutte le minoranze nel mondo, quando comincia una «crociata»: ultima in ordine di tempo quella a favore degli *yanomami* del Rio delle Amazzoni aggrediti dai «garimpeiros» e dagli speculatori che stanno alle loro spalle. In Malesia come in Brasile si tratta non soltanto di salvare un gruppo etnico, ma di contendere alle multinazionali due fra i grandi polmoni della Terra.

Il Sarawak è fortemente minacciato (o forse già condannato) dall'industria giapponese e coreana del legname alle quali il governo della Malesia ha dato in concessione il 60% del territorio, responsabili principali le società Mitsubishi e C. Itho. Con il legno i nipponici costruiscono ancora gran parte delle case, oltre gli oggetti dell'arredamento. Grande successo hanno avuto i «waribashi», le bacchette per mangiare usa e getta, di cui si producono 20 miliardi di pezzi l'anno.

«Uno sperpero irresponsabile» si disperano al Wwf, «insieme ai *penan*, è un intero ecosistema che rischia di scomparire». Secondo *Survival International*, un'associazione per la difesa dei popoli tribali, a rischio sono anche i *kelabit*, i *kayan* e i gloriosi *dayaki* di Salgàri. Ma al momento il pericolo maggiore grava sui *penan*. Difendere le loro ultime trincee significa anche ritardare la morte della giungla. Anthony Brooke ci prova.

Le autorità malesi hanno tentato con tutti i mezzi di dimostrare al discendente del Rajah Bianco la bontà della loro causa: passando dalla preistoria al mondo «civile» («un salto di 2000 anni») i *penan* non avrebbero avuto altro che vantaggi. Brooke non si è lasciato intrappolare. E' sicuro che si tratta di un'operazione finanziaria sostenuta da una massiccia corruzione, sa di essere molto fastidioso per i vari gruppi di potere locali sicché non si è stupito quando il primo ministro malese Mahathir Mohamed ha rifiutato di riceverlo.

Bisogna dire che l'uomo ha un lungo passato di lotta politica nel Sarawak. Nel '39, allo scoppio della seconda guerra mondiale un suo zio, sovrano della regione (che dalla metà dell'800 era un vero e proprio feudo di famiglia, indipendente dalla madrepatria), era fuggito lasciandolo in carica come Rajah Muda, principe ereditario. Il giovanotto aveva preso il suo ruolo tanto sul serio da dichiarare guerra alla Germania di Hitler. Dopo il conflitto si era opposto duramente alla manovra dello zio che riconsegnò il Sarawak all'Inghilterra: pretendeva che gli indigeni fossero consultati sul loro futuro, fu considerato un nemico del proprio Paese e bandito per 17 anni, che egli passò quasi interamente in Nuova Zelanda.

Il suo ritorno appare quindi importante, anche se tardivo. Arrestati sotto l'accusa di sovversione per aver bloccato le strade ai bulldozer che attaccavano la «loro» foresta, in parte convinti a trasferirsi nei villaggi governativi, i *penan* irriducibili sono ormai meno di un migliaio, anche se decisi a tutto pur di difendere non solo i propri villaggi, ma anche la propria cultura. Questo inglese anomalo, che arriva dal cielo, è un po' il loro Sandokan: anche perché non conoscono quello «vero».

Mirella Appiotti